

Comunità “Kairòs” in S. Maria della Catena

“Meditazioni dai salmi”



²⁵ *“La mia fedeltà e il mio amore sono con lui il mio Nome accrescerà il suo vigore*
²⁷ *“Mi invocherà: tu sei mio padre mio Dio e roccia della mia salvezza!*
³⁴ *“Ma da lui non ritirerò il mio amore non smentirò la mia fedeltà*
³⁵ *non romperò la mia alleanza non cambierò la promessa delle mie labbra:*
³⁶ *sulla mia santità l’ho giurato per sempre non smentirò la mia parola a David.*
³⁷ *“La sua discendenza resterà in eterno il suo trono davanti a me quanto il sole”*

Siamo oggi di fronte ad un cosiddetto salmo messianico. In questa categoria di salmi il re David è inteso non solo per il suo spessore storico, ma come l’eletto di Dio, il suo unto, il Re-Messia. E in questa linea messianica va colta la discendenza di David. L’interpretazione cristologica di questo ed altri salmi dello stesso genere hanno portato all’identificazione di Gesù di Nazareth, grazie a Giuseppe della stirpe di David (cfr. Mt. 1,16), come il vero ed unico messia annunciato dai salmi.

Dio promette solennemente a se stesso che la sua fedeltà e il suo amore non verranno mai meno per il suo Messia. Addirittura, il suo Nome (nella cultura biblica il Nome di Dio non è affatto un segno, orale o scritto, per indicarlo, ma è piuttosto manifestazione della sua presenza e della sua potenza; e così l’invocazione “sia santificato il tuo Nome” la rivolgiamo a Dio perché Egli stesso si renda presente a noi nella sua potenza) sarà di forza, “accrescerà il suo vigore”. D’altro canto, anche da parte del suo Messia c’è una profonda corrispondenza a Dio. Egli lo “invocherà: Tu sei mio padre/mio Dio e mia roccia di salvezza”.

È ovvio che il nostro pensiero corre subito a Gesù di Nazareth, il Cristo di Dio (ricordiamo che il termine greco “Cristo” significa “Unto” e traduce il termine ebraico “Messia”). Egli, lungo il corso di tutta la sua vita, è sempre ricorso al Padre suo. I Vangeli, ed in particolare Luca, ci testimoniano come sovente Gesù ricercasse luoghi solitari per pregare da solo il Padre suo. La preghiera, questa preghiera da lui tanto desiderata e molte volte realizzata quasi a forza, a dispetto della numerosa gente che premeva su di lui, è per lui un’autentica ricerca del volto di suo Padre, un ricercare un’intimità unica con il Padre. Per questo il Vangelo di Giovanni ci dice che lo chiamasse Abbà, che è termine aramaico che si traduce “papà mio”. Il Padre, d’altro canto, si rende presente nei momenti più significativi della vita di Gesù, confermandogli il suo amore, la sua fedeltà, il suo compiacimento per le scelte esistenziali del Figlio, con le quali Gesù mostra concretamente che tipo di messianismo sta incarnando: la solidarietà salvifica con i peccatori del Servo sofferente di Yawhé. E quando, nel momento solenne della croce di Gesù, il Padre non farà più sentire la sua presenza, perché Gesù provi fino in fondo la condizione umana, Gesù non rinuncerà a tenere la relazione con il Padre, testimoniata dalla pluralità delle espressioni che gli sono attribuite dai vangeli della passione. In questo Gesù supera l’amarezza, mista a rabbia, della seconda parte del nostro salmo (cfr. vv. 39-52). Egli è l’Amen del Padre, il fedele al Padre. Nonostante tutto.

Solitudine, silenzio, intimità: tre caratteristiche della preghiera di Gesù che gli garantiscono la ricerca del volto di Dio e che diventano paradigmatiche della nostra preghiera. Una preghiera che non può, a nostra volta, non essere cercata, desiderata, conquistata a caro prezzo. Una preghiera che si situa come un fare spazio nel più profondo del nostro io all’alterità di Dio, grazie al riconoscimento della presenza interiore dello Spirito Santo. Una preghiera che si fonda sul flusso di amore fedele che dal Padre promana. Quello stesso Padre che anche noi, come Gesù e per la presenza dello Spirito, chiamiamo Abbà (cfr. Rom. 8, 15).

don Carmelo Torcivia